



## **“Gramsci Lab”**

**Laboratorio internazionale di studi gramsciani**

**Dipartimento di Scienze Sociali e delle Istituzioni della Università di Cagliari**

**Ciclo di seminari di introduzione al pensiero di Antonio Gramsci nell’ambito del progetto “Leggere le relazioni internazionali Nord-Sud tramite le categorie gramsciane”.**

**GIANNI FRESU**

**Secondo seminario, *Partito, intellettuali e subalterni. Temi affrontati:***

- 1. genesi e sconfitta della rivoluzione italiana**
- 2. riflusso e sovversivismo reazionario. Le origini del fascismo secondo Gramsci.**
- 3. Gramsci e Bordiga: partito come parte della classe o suo organo esterno?**
- 4. La svolta tattica del «fronte unico» e la formazione del gruppo dirigente tra il 1923 e '24.**

### **Genesi e sconfitta della rivoluzione italiana.**

La battaglia immediata su cui “l'Ordine Nuovo” riversò tutte le sue energie era dunque quella per rendere le Commissioni interne effettivi organi di autogoverno operaio, vale a dire, sottrarle a una pratica semplificante e burocratica in virtù della quale era in sostanza il sindacato a nominare i commissari. La profonda riorganizzazione del sistema dei Consigli avrebbe dovuto portare all'elezione dei commissari da parte di tutti gli operai, a prescindere dalla loro appartenenza o meno al sindacato, dunque alla trasformazione delle Commissioni in organi di rappresentanza operaia per unità produttiva, strutturata sulla base della squadra di reparto, o l'officina<sup>1</sup>. Bisognava far superare alla Commissione la condizione di organo di rappresentanza generica delle maestranze, predisponendola a un ruolo nuovo: assumere il controllo della produzione. Il sistema consiliare avrebbe in questo modo trasformato il concetto di rappresentanza, non più strutturato in base a principi territoriali, ma a partire dall'unità di produzione.

Al XVI Congresso nazionale del PSI, tenutosi nel 1919 a Bologna, le posizioni dell'«Ordine Nuovo» non trovarono cittadinanza, anzi le varie anime del Partito, divise su tutto, trovavano un punto di accordo proprio nella profonda critica all'esperienza consiliare.

Intanto Bordiga già nel maggio del 1919 avanzò esplicitamente il tema della scissione dei comunisti dal PSI: il 13 luglio presentò al Consiglio Nazionale del PSI il *Programma della frazione comunista*; il 10 novembre inviò una lettera alla III Internazionale nella quale proponeva concretamente l'idea della scissione comunista, presentandosi come l'unica sezione dell'IC in contrapposizione ai massimalisti, e muovendo precise critiche al movimento consiliare di Torino. Secondo Bordiga l'esito naturale del movimento consiliare era il riformismo e il corporativismo dei sindacati di categoria, e con esso la rimozione del problema della costituzione del partito rivoluzionario della classe operaia. Per Bordiga l'unico compito dei comunisti doveva essere costituirsi in partito politico, e prepararsi sul piano ideologico al momento della rivoluzione, o comunque alla radicalizzazione dello scontro sociale. In questo senso i Consigli operai dovevano sorgere solo nel momento dell'insurrezione politica o comunque nel momento della massima crisi della borghesia, perché viceversa questi si sarebbero trasformati rapidamente in organismi dediti a una pratica riformista e alla tattica delle conquiste parziali, che avrebbe distolto i comunisti dai loro compiti rivoluzionari. Anche nel vivo del «biennio rosso» Bordiga non diede mai credito agli sviluppi del movimento consiliare, mostrando una costante e quasi morbosa diffidenza verso l'autogoverno operaio; Bordiga oltre quella fase di

---

<sup>1</sup> La proposta di riforma del sistema consiliare prevedeva l'elezione democratica dei commissari, questi avrebbero composto il Consiglio di fabbrica, il quale avrebbe poi a sua volta espresso la Commissione interna.

radicalizzazione dello scontro sociale intravedeva una nuova lunga stagione di collaborazione di classe, senza comprendere che all'orizzonte si profilava non il trionfo del riformismo socialdemocratico ma la reazione più nera.

Secondo Gramsci lo Stato socialista doveva realizzarsi attraverso una ricca articolazione di istituti e forme partecipative delle masse tale da non risolversi nel partito, per Bordiga invece le forme associative della classe operaia andavano intese come semplici organi di decentramento del partito, cinghie di trasmissione, sottoposte in tutto e per tutto al controllo e alla direzione del partito, che a sua volta doveva essere un organo esterno alla classe, non una sua parte organica.

All'interno del panorama socialista in Italia il gruppo de "l'Ordine Nuovo" era il solo ad aver recepito e «tradotto in lingua italiana», il significato del movimento consiliare tedesco, dell'esperienza dei Soviet in Russia, del movimento dei delegati d'officina in Inghilterra (gli Shop-Stewards Committees), cioè ad essersi rapportato creativamente alle esperienze più nuove del movimento operaio europeo. L'interesse nei confronti del dibattito teorico e delle concrete esperienze di lotta sviluppatasi a livello internazionale, era del resto confermato dallo spazio che "l'Ordine Nuovo" dedicava al movimento internazionale dei Consigli, tramite la pubblicazione della rassegna internazionale più ricca di contributi al tempo. Erano così pubblicate le relazioni più significative dell'Internazionale Comunista, gli interventi di Lukàcs, quelli di Daniel de Leon, Zinove'v, Bela Kun, di John Reed solo per citarne alcuni.

Semmai il vero limite nell'impostazione del gruppo de "l'Ordine Nuovo", come gli stessi protagonisti hanno del resto più volte confermato in seguito, risiedeva nella scarsissima propensione ad avviare una battaglia non solo di idee dentro il partito, nella convinzione che, da solo, il lavoro tra le masse potesse cambiare i rapporti di forza nel movimento socialista italiano.

Ancora per tutto il 1919, l'attenzione del periodico era totalmente rivolta alla costruzione del movimento operaio torinese e al lavoro tra le masse. Lo scenario politico-sociale era, infatti, contraddistinto da una crescente tensione sociale: l'estate fu segnata dalle agitazioni contro il "caro vita" con manifestazioni e scioperi in tutto il territorio nazionale (316 ore a maggio, 276 a giugno) sfociati spesso in assalti e saccheggi agli esercizi di generi alimentari. Ancora tumulti segnarono tutto l'autunno, generando la reazione degli ambienti nazionali più conservatori, fino alla proclamazione di un nuovo sciopero generale il 2 e 3 dicembre. Ma il salto di qualità avvenne nei primi mesi del 1920, proprio quando il gruppo torinese avviò il lavoro politico per le elezioni delle commissioni interne: già nel mese di marzo a Torino si erano tenute tutte le elezioni delle Commissioni interne secondo la piattaforma «ordinovista».

È così, in un clima di generale mobilitazione della classe operaia, nei cotonifici Mazzonis di Sestri Ponente partirono le prime occupazioni degli stabilimenti, che rapidamente si diffusero intrecciandosi

alle lotte e alle occupazioni delle terre da parte dei braccianti agricoli. La situazione precipitò quando i rappresentanti della Lega industriale Agnelli, Olivetti e De Benedetti, annunciarono al prefetto l'intenzione di attuare la serrata generale degli stabilimenti e far presidiare le fabbriche dall'esercito, cosa che avvenne il 29 marzo. Lo scontro rapidamente dilagò dalle fabbriche torinesi al resto del Paese coinvolgendo ferrovieri, portuali, braccianti agricoli. Il 13 aprile iniziò un durissimo sciopero generale destinato a perpetuarsi fino al 24 aprile concludendosi con la firma di un concordato che sanciva il ridimensionamento del sistema dei commissari di reparto e una riduzione dei poteri delle Commissioni interne, dunque una sconfitta cocente per il movimento.

Di fronte al generale isolamento del movimento, Gramsci si rese conto di quanto fosse stato ingenuo non organizzare una frazione politica sulla piattaforma del gruppo torinese, in grado di dare battaglia nella Direzione del PSI. Da questo momento la riflessione sul partito assunse una centralità assoluta nella sua elaborazione e attività politica.

***Riflusso e sovversivismo reazionario. Le origini del fascismo secondo Gramsci.***

Il biennio 1919-20 è contraddistinto dal cozzare di enormi contraddizioni interne e internazionali, dalla crisi economica e dalla svalutazione monetaria. L'inflazione, la disoccupazione di massa, l'aumento dello sfruttamento lavorativo e la contrazione del potere d'acquisto dei salari raggiunsero punti acutissimi di intensità. Di fronte al montare sempre più evidente di tensioni sociali che i vecchi ceti del notabilato liberale non riuscivano più a governare con le consumate tecniche del controllo sociale giolittiano, si diffuse in categorie sempre più ampie di lavoratori la convinzione di trovarsi di fronte a momento storico cruciale di svolta le cui direzioni avrebbero condotto fatalmente o alla rivoluzione socialista, o alla reazione più conservatrice e violenta. Gramsci ebbe piena consapevolezza di ciò e già nel 1920 scriveva che la controffensiva delle classi dominanti, oltre a spazzare via l'organizzazione della lotta politica dei lavoratori, avrebbe mirato ad assorbire all'interno dello Stato borghese le istituzioni di associazione economica e sociale delle classi sfruttate, quanto avverrà poi con il corporativismo fascista<sup>2</sup>.

La firma del concordato aprì la strada alla reazione dei ceti d'ordine imbaldanziti per lo scampato pericolo, l'avvento del regime fascista ha il suo presupposto fondamentale nel fallimento della stagione del «biennio rosso», nella disillusione ingenerata tra le masse operaie e contadine. Su questo esito tragico ha sicuramente giocato un ruolo l'atteggiamento irresponsabile della dirigenza massimalista, capace solo di sobillare le masse con le parole d'ordine dell'insurrezione e della rivoluzione proletaria, senza operare in alcun modo per rendere concreta quella prospettiva<sup>3</sup>. Il Partito socialista, dopo la sbornia di retorica rivoluzionaria del Congresso di Bologna, era rimasto nei fatti

<sup>2</sup>A. Gramsci, *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, Op. cit. pag. 510.

<sup>3</sup>A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Laterza, Bari 1972, pag. 172.

un partito parlamentare, incapace a sviluppare alcuna attività al di là del diritto di tribuna assegnatogli dagli steccati della democrazia parlamentare.

Avere chiaro questo quadro è fondamentale se si vuole comprendere un'opera come i *Quaderni del carcere*, poiché la biografia politica di Gramsci tra il 1917 e il 1926 è segnata dal drammatico fallimento dei tentativi rivoluzionari in Occidente e dall'aprirsi di una fase di riflusso che facilitò la radicale svolta reazionaria. Secondo lo studioso brasiliano CN Coutinho<sup>4</sup> la principale domanda che Gramsci si pone nei quaderni è: perché, nonostante una profonda crisi economica e di egemonia delle classi dirigenti, in un contesto oggettivamente rivoluzionario, in Italia e Europa non fu possibile ripetere la vittoriosa esperienza dei bolscevichi russi? Elementi di approfondimento problematico sono presenti già negli scritti tra il '24 e il '26, tuttavia la risposta organica e sistematica a questo quesito è presente soprattutto nei *Quaderni*. Qui emerge tutto il rigore politico e insieme la spietata concretezza, con i quali l'intellettuale sardo fa i conti con il crollo del sistema liberale in Italia e con esso il travolgimento del movimento operaio e del proprio campo politico. Un dramma storico che spinge Gramsci ad un'indagine priva di indulgenze sui limiti, gli errori, le astrattezze dell'intero fronte opposti a Mussolini. Ma l'indagine non si ferma al contingente dato politico. Gramsci si interroga problematicamente sulla totalità e organicità dei processi storici, sui limiti congeniti dell'intera vita politica italiana, sulla continuità dei suoi vizi, senza tentare di assolvere o fare sconti al suo stesso orientamento politico-ideologico. Proprio questa problematicità ha spinto Gramsci ad evitare qualsiasi lettura storiografica e politica semplificante. Il fascismo costituiva la negazione più completa dei suoi valori e delle sue prospettive politiche, ciò nonostante l'intellettuale sardo lo analizza come fenomeno razionale e reale, scaturito da precise cause, storicamente determinate, in continuità con la storia delle sue classi dirigenti. Il fascismo ha per Gramsci radici profonde nella storia d'Italia e per molti versi il piano di lavoro dei *Quaderni del carcere* costituisce un tentativo d'indagine per andare al fondo di quelle radici.

L'intellettuale sardo fu tra i primi a individuare questo pericolo e così, quando ancora per i più il fascismo costituiva il fenomeno folcloristico di un manipolo di sbandati, ne intuì le potenzialità pur non aderendo, neanche negli scritti giovanili, all'idea di un indifferenziato fronte borghese dietro al fascismo. Gli fu chiaro sin da subito che nel disastro economico, sociale e morale prodotto dalla guerra, i rischi maggiori di sovversivismo reazionario sarebbero venuti anzitutto dai ceti medi, dal possibile saldarsi tra gli interessi di questi con quelli di un grande capitale arricchitosi eppure in profonda crisi politico-sociale. Come vedremo nei *Quaderni* Gramsci parlerà di una «crisi di

---

<sup>4</sup> Carlos Nelson Coutinho, *O leitor de Gramsci Civilização brasileira*, Rio de Janeiro, 2011.

egemonia» delle classi dirigenti proprio per spiegare la fase di «crisi organica» del dopoguerra. Il contesto di crisi economica e delirio ideologico nazionalista che precede e segue la guerra mondiale costituisce l'ambiente perfetto per il formarsi delle condizioni sociali, politiche e culturali necessarie alla nascita del fascismo.

Come accennato nell'incontro precedente, all'interno delle diverse riletture su opera e biografia politica di Antonio Gramsci, nel tempo, si è affermata una tendenza incentrata sulla presunta discontinuità tra le riflessioni precedenti e successive al 1926. Tale tendenza, mossa più da esigenze politiche che da una reale necessità scientifica, si è rivelata priva di rigore filologico mostrando nel breve volgere di pochi anni tutta la sua caducità. Proprio il fascismo è uno degli ambiti concettuali nei quali la tesi sulla cesura pre e post carceraria dimostra la sua debolezza, segnalando al contrario una profonda continuità e organicità analitica, dispiegatasi sin dall'immediato dopoguerra, in merito al rapporto tra «crisi organica» e «sovversivismo delle classi dirigenti». Proprio la categoria del «sovversivismo reazionario», impiegata con continuità da Gramsci, costituisce uno di quegli esempi che ci spiegano le ragioni del successo internazionale di Gramsci, venendo utilizzata, per esempio, in America Latina per spiegare la tendenza ciclica ai Colpi di Stato e l'origine storica di una serie infinita di sanguinosissime dittature in quel continente. Secondo Gramsci le classi dirigenti italiane, in ragione dei loro limiti congeniti, per le forme del processo di unificazione nazionale e di costruzione del nuovo stato, di fronte alle loro fasi di crisi di egemonia tendono a cercare una scorciatoia eversiva e autoritaria. Più precisamente, nelle fasi di crisi storica quelle classi dirigenti sono disposte a sovvertire le stesse istituzioni liberali da loro create per garantirsi la conservazione dei propri equilibri. In poco più di sessanta anni di vita del giovane Stato ciò accadde per ben cinque volte: con Crispi; durante «la crisi di fine secolo»; nella soluzione extraparlamentare con cui si giunse all'ingresso dell'Italia nella prima guerra mondiale contro il parere della Camera dei deputati; con l'avvento al potere di Mussolini dopo la «marcia su Roma» e quindi l'instaurazione delle leggi fascistissime dopo la «crisi Matteotti».

Le riflessioni sul fascismo di Antonio Gramsci sfuggono alle troppo rigide classificazioni storiografiche. Nell'interpretazione gramsciana c'è sicuramente come punto di partenza il materialismo storico, e dunque l'individuazione di una trama generale che ha come fattore primario gli elementi economico-sociali, tuttavia, anche i fattori cosiddetti soggettivi, compresa la crisi morale della borghesia – hanno un ruolo determinante e centrale. Anche Gramsci interpreta il fascismo come reazione a una fase di profondi rivolgimenti sociali legati alla prima guerra mondiale e soprattutto alla rivoluzione d'ottobre, tuttavia non giunge a considerare la borghesia e il suo modo di produzione come un unico blocco omogeneo. Egli legge all'interno del blocco sociale dominante differenziazioni e contraddizioni che si palesano proprio in rapporto alla nascita e all'avvento del fascismo. Analizza

il tentativo di centralizzazione degli interessi borghesi dietro al fascismo, ma lo considera un fenomeno nato socialmente tra la piccola e media borghesia urbana, per precise ragioni storiche, e sviluppatosi grazie agli apporti degli agrari e quelli, non sempre lineari e armonici, del grande capitale industriale. Insomma Gramsci non si è mai accontentato della lettura del fascismo come semplice reazione antiproletaria, pur avendo sempre ribadito anche l'essenzialità di questo fattore.

Infine, l'intellettuale sardo ha interpretato storicisticamente il fascismo in rapporto alla debolezza delle classi dirigenti italiane e ai limiti nel processo di unificazione politica e modernizzazione economica nella storia d'Italia, ma non lo ha mai inteso un esito inevitabile di quel processo, lo ha semplicemente ritenuto storicamente determinato, *hegelianamente* potremmo dire come fenomeno razionale in quanto reale e viceversa, all'opposto di Croce che paradossalmente, da filosofo idealista, si è accontentato dell'idea irrazionale, e dunque irreali, del fascismo come malattia improvvisa all'interno di un corpo sano.

Tra il 1920 e il '21 Gramsci interpretava il fascismo come sintomo di una crisi internazionale data dall'incapacità del capitalismo a dominare le forze produttive<sup>5</sup>. La piccola borghesia si poneva come l'interprete principale di questo nuovo copione, dopo essere stata il megafono dell'ideologia «astratta e ampollosa» della guerra. La guerra si era rivelata solo un aspetto di un ben più grande processo di spartizione del mondo per sfere egemoniche che, nonostante tutto, aveva finito per stritolare anche quella stessa classe sociale. Il fascismo costituiva una nuova opportunità di uscire dall'angolo attraverso il suo armamento e l'introduzione dei «metodi militari dell'assalto e del colpo di sorpresa» nella lotta di classe. Un significativo esempio di analisi della base sociale del fascismo è contenuto nell'articolo *Il popolo delle scimmie*, pubblicato su "L'Ordine Nuovo", il 2 gennaio 1921:

Il fascismo è stato l'ultima rappresentazione offerta dalla piccola borghesia urbana nel teatro della vita politica italiana. La miserevole fine dell'avventura fiumana è l'ultima scena della rappresentazione. Essa può assumersi come l'episodio più importante del processo di intima dissoluzione di questa classe della popolazione<sup>6</sup>.

Gramsci descrive in questo articolo la parabola della piccola borghesia italiana dall'avvento della "sinistra" al potere sino alla nascita del movimento fascista. Con lo sviluppo del capitalismo

---

<sup>5</sup> Nell'articolo *Italia e Spagna*, dell'11 marzo 1921, ha scritto: «Cos'è il fascismo, osservato su scala internazionale? È il tentativo di risolvere i problemi di produzione e di scambio con le mitragliatrici e le revolverate. Le forze produttive sono state rovinare dalla guerra imperialista. (...) si è creata un'unità e simultaneità di crisi nazionali che rende appunto asprissima e irremovibile la crisi generale. Ma esiste uno strato della popolazione in tutti i paesi – la piccola e media borghesia – che ritiene di poter risolvere questi problemi con le mitragliatrici e le revolverate, e questo strato alimenta il fascismo, dà gli effettivi al fascismo». *Ivi*, pag.105.

<sup>6</sup> Antonio Gramsci, *Socialismo e Fascismo*, Einaudi, Torino 1978. pag. 9.

finanziario la piccola borghesia aveva perso la sua funzione nella produzione divenendo “pura classe politica” e specializzandosi nel “cretinismo parlamentare”. È questo un fenomeno che assume fisionomie diverse e che si esprime attraverso i governi della sinistra, il giolittismo, il riformismo socialista. A questa degenerazione della piccola borghesia corrisponde la degenerazione del Parlamento che diviene “bottega di chiacchiere e scandali, diviene un mezzo al parassitismo”, un Parlamento corrotto fino al midollo che perde progressivamente prestigio presso le masse popolari. La sfiducia verso l’istituzione parlamentare aveva portato le stesse masse popolari a individuare nell’azione diretta dell’opposizione sociale l’unico strumento di controllo e pressione, l’unico modo per far valere la propria sovranità contro gli arbitri del potere. In tal senso Gramsci interpreta la settimana rossa del giugno 1914. Attraverso l’interventismo, l’avventurismo di D’Annunzio e il fascismo, la piccola borghesia “scimmieggia la classe operaia e scende in piazza”.

Questa nuova tattica si attua nei modi e nelle forme consentiti ad una classe di chiacchieroni, di scettici, di corrotti: lo svolgimento dei fatti che hanno preso il nome di *radiose giornate di maggio*, con tutti i loro riflessi giornalistici, oratori, teatrali, piazzaioli durante la guerra, è come la proiezione nella realtà di una novella della jungla del Kipling: la novella del Bandar-Log, del popolo delle scimmie, il quale crede di essere superiore a tutti gli altri popoli della jungla, di possedere tutta l’intelligenza, tutta l’intuizione storica, tutto lo spirito rivoluzionario, tutta la sapienza di governo ecc., ecc. Era avvenuto questo: la piccola borghesia, che si era asservita al potere governativo attraverso la corruzione parlamentare, muta la forma della sua prestazione d’opera, diventa antiparlamentare e cerca di corrompere la piazza<sup>7</sup>.

La decadenza del Parlamento fu massima nel corso della guerra, quando la piccola borghesia cercò di consolidare la sua nuova posizione *barricadera* attraverso un miscuglio ideologico di imperialismo nazionalista e sindacalismo rivoluzionario. Nella sua carica antiparlamentare secondo Gramsci la piccola borghesia cercò di organizzarsi attorno a padroni più ricchi, trovando un punto di sostegno tra gli agrari e gli industriali. Così anche se l’avventura fiumana si poneva come il “motivo sentimentale” di questa intensa iniziativa, il centro vero dell’organizzazione risiedeva nella difesa della proprietà industriale e agraria, contro le rivendicazioni delle classi subalterne e la loro crescente dirompenza. A sua volta la classe proprietaria aveva commesso l’errore di credere che si potesse difendere meglio dagli assalti del movimento operaio e contadino abbandonando gli istituti del suo Stato e seguendo «i capi isterici della piccola borghesia».

---

<sup>7</sup> Ivi, pag. 10



L'origine del movimento fascista andava ricercata nei diversi gruppi di ex interventisti, arditi, semplici sbandati e gruppi antibolscevichi dietro cui si erano raccolte le categorie sociali maggiormente colpite dalla crisi strutturale che aveva investito il paese. Tra essi il 23 marzo 1919 fu fondato a Milano il primo Fascio di combattimento, che andò strutturandosi gradatamente in movimento, fino ad assorbire le diverse formazioni della destra nazionalista sorte in quegli anni.

Dietro lo squadristico Gramsci vedeva una regia ben precisa e insieme una recrudescenza atomizzata, priva di disciplina, mossa da una violenza cieca e gratuita che era frutto della scomposizione e assenza di coesione morale nello Stato come nella società. Il fascismo era lo specchio emblematico di tutto questo. La carica antipolitica del fascismo aveva finito per scatenare «forze elementari irrefrenabili nel sistema borghese di governo economico e politico».

Il fascismo si è presentato come l'antipartito, ha aperto le porte a tutti i candidati, ha dato modo, con la sua promessa di impunità, a una moltitudine incomposta di coprire con una vernice di idealità politiche vaghe e nebulose lo straripare selvaggio delle passioni, degli odî, dei desideri. Il fascismo è divenuto così un fatto di costume, si è identificato con la psicologia barbarica e antisociale di alcuni strati del popolo italiano, non modificati ancora da una tradizione nuova, dalla scuola, dalla convivenza in uno Stato bene ordinato e bene amministrato<sup>8</sup>.

Gramsci individuava al fondo della società italiana tratti feroci e barbarici che chiarivano ampiamente anche l'asprezza del suo conflitto di classe: questo era il paese con il primato degli omicidi ed eccidi, «dove le madri educano i figlioletti a colpo di zoccolo sulla testa», dove meno sono presenti forme di rispetto e protezione per le giovani generazioni, un paese dove in alcune regioni veniva messa la museruola ai vendemmiatori affinché non mangiassero l'uva durante la raccolta. Per Gramsci la crudeltà e l'assenza di *simpatia* erano caratteri peculiari del popolo italiano, «che passa dal sentimento fanciullesco alla ferocia più brutale e sanguinaria, dall'ira passionale alla fredda contemplazione del male altrui». Rispetto a questa condizione la nascita dello Stato italiano aveva difettato mostrandosi gracile e incerto, anche a causa della debolezza e della deliquescenza delle sue stesse classi dirigenti.

Vedremo nuovamente in dettaglio la lettura gramsciana del fascismo nel corso dei prossimi seminari quando ci occuperemo di *Congresso di Lione*, *Questione meridionale* e *Quaderni*, tornando al 1920, con l'articolo *Primo: rinnovare il partito*, scritto in gennaio, Gramsci iniziò ad affrontare con priorità

---

<sup>8</sup> Antonio Gramsci, *Socialismo e Fascismo*, cit. pag. 150

assoluta le questioni relative al Partito socialista. L'organizzazione nel suo sviluppo era riuscita nel compito storico di attirare su di sé e sul suo programma l'attenzione dei lavoratori italiani, suscitandone la presa di coscienza e la mobilitazione, ma al contempo si era dimostrata inidonea a realizzare la parte essenziale del suo compito storico: «dare una forma permanente e solida all'apparecchio di governo che era riuscito a suscitare agitando le masse». Il mancato progresso del Partito né determinò, in ultima analisi, la «letargia», l'inerzia politica, portandolo a perdere contatto con le grandi masse in movimento, dissolvendosi da un lato nella fraseologia rivoluzionaria e dall'altra dell'opportunismo. «Il Partito che era diventato la più grande energia storica della nazione italiana, è caduto in una crisi di infantilismo politico, è oggi la più grande delle debolezze sociali della nazione italiana»<sup>9</sup>.

Il Partito socialista doveva rinnovarsi per non essere stritolato dagli avvenimenti e per non vanificare le possibilità rivoluzionarie, ma quel rinnovamento doveva passare attraverso la direzione dell'organizzazione, non più mediata, da parte dei lavoratori. Ancora una volta il rapporto dualistico tra dirigenti e diretti era posto come la causa principale della degenerazione del partito, pertanto, bisognava far coincidere il rinnovamento del partito con l'organizzarsi delle masse in classe dirigente<sup>10</sup>.

Nel quadro di questo dibattito Gramsci scrisse, nel maggio del 1920, la mozione *Per un rinnovamento del Partito socialista*, poi approvata dalla sezione torinese del Partito. Sottoposta all'attenzione del II Congresso dell'Internazionale comunista, tenutosi a Pietrogrado nel luglio, la mozione fu poi assunta tanto da essere richiamata esplicitamente delle tesi congressuali di Lenin al 17° punto.

Nelle riflessioni di Gramsci in questi mesi si saldano già tre aspetti fondamentali della sua elaborazione politica: 1) la questione del rapporto dualistico tra dirigenti e diretti nel movimento operaio; 2) la centralità e l'autonomia dei produttori, vale a dire l'idea di un partito che sorga dalle loro concrete esperienze associative e di lotta nella produzione 3) il rifiuto di una concezione meccanica e determinista del materialismo storico e della rivoluzione.

Nell'articolo *Il Partito comunista*, uscito su "l'Ordine Nuovo" il 4 settembre 1920, Gramsci svolge significativamente alcune riflessioni sul rapporto tra attività strumentale e autonomia intellettuale degli operai che anticipano alcuni temi delle note sul fordismo sulle quali avremo modo di tornare. L'operaio svolge nella fabbrica delle mere funzioni manuali e subordinate, tuttavia, riesce a pensare e ha comunque la forza per organizzarsi e lottare, ciò nonostante sia ridotto ad automa, piegato sulla macchina, condannato a ripetere una serie monotona di gesti professionali, capaci di uccidere la vita interiore, senza sapere il come e il perché della sua attività pratica. È cioè un miracolo la quotidiana

---

<sup>9</sup> A. Gramsci, *L'Ordine Nuovo, 1919-1920*, Op. cit. pag. 394.

<sup>10</sup> *Ivi*, pag. 398

lotta dell'operaio per la sua autonomia spirituale, una lotta che giorno dopo giorno deve vincere la stanchezza la monotonia e la meccanicità dei gesti:

L'operaio nella fabbrica ha mansioni meramente esecutive. Egli non segue il processo generale del lavoro e della produzione; non è un punto che si muove per creare una linea; è uno spillo conficcato in un luogo determinato e la linea risulta dal susseguirsi di spilli che una volontà estranea ha disposto per i suoi fini.(...) Il Partito comunista è lo strumento e la forma storica del processo di intima liberazione per cui l'operaio da *esecutore* diviene *iniziatore*, da *massa* diviene *capo e guida*, da braccio diviene cervello e volontà<sup>11</sup>.

L'operaio diviene non solo organizzato ma organizzatore, collaborando volontariamente a scoprire e inventare «modi di vita originali», partecipa alla «attività del mondo», assume un ruolo di direzione. Questo processo, che rende dirigenti le classi strumentali, si è già realizzato con l'esperienza delle occupazioni nelle fabbriche, il partito deve esserne l'espressione politica conseguente.

I partiti politici nati dalle rivoluzioni borghesi, proseguiva Gramsci, si sono decomposti fino a diventare mere consorterie personali, il Partito socialista appiattendosi sul terreno dell'attività parlamentare e riproducendo al suo interno le stesse modalità di distinzione tra dirigenti e diretti ha partecipato anch'esso a questo processo decompositivo<sup>12</sup>; il Partito comunista per Gramsci deve sorgere dalle ceneri dei partiti socialisti, dal ripudio di questa decomposizione in tutte le sue forme ed espressioni.

In questa fase il compito in vista del Congresso Nazionale, inizialmente previsto a Firenze, era costituirsi in frazione comunista organizzata e centralizzata; ma ancora nel mese di settembre del 1920, a quattro mesi dal Congresso di Livorno, Gramsci non parlava di scissione, l'obiettivo continuava a essere la trasformazione del Partito socialista in Partito comunista. Appena un mese dopo questo articolo si costituì a Milano la frazione, quindi in novembre si giunse all'unificazione delle diverse componenti comuniste del Partito socialista, compresa quella «bordighista» che nella riunione di Milano del 1° ottobre 1920 rinunciò alla pregiudiziale astensionista, adeguandosi alle direttive della III Internazionale. L'accordo tra le tre componenti fondatrici del PCd'I – bordighisti, ordinovisti e massimalisti di sinistra – basato sul cambiamento del nome del partito, sull'espulsione

---

<sup>11</sup> *Ivi*, pag. 655.

<sup>12</sup> «In verità il Partito Socialista Italiano, per le origini storiche delle varie correnti che lo costituirono, (...) per l'autonomia illimitata concessa al gruppo parlamentare, è rivoluzionario solo per le affermazioni generali del suo programma. Esso è un conglomerato di partiti politici; si muove e non può non muoversi pigramente e tardamente; è esposto continuamente a diventare il facile paese di conquista di avventurieri, di carrieristi, di ambiziosi senza serietà e capacità politica; per la sua eterogeneità, per gli attriti innumerevoli dei suoi ingranaggi, logorati o sabotati dalle serve-padrone, non è mai in grado di assumersi il peso e la responsabilità delle iniziative e delle azioni rivoluzionarie che gli avvenimenti incalzanti incessantemente gli impongono. Ciò spiega il paradosso storico per cui in Italia sono le masse che spingono e educano il Partito della classe operaia e non è il Partito che guida e educa le masse». *Ivi*, pag.659

dei riformisti e sulla totale accettazione della piattaforma di adesione all'Internazionale comunista, portò alla costituzione del Comitato provvisorio della frazione comunista del PSI composta da Bordiga, Repposi, Fortichiari, Gramsci, Terraccini, Bombacci e Misiano, quindi alla elezione di un esecutivo costituita da Bordiga, Fortichiari e dal massimalista di sinistra Bombacci.

In questa frazione, sia alla Conferenza di Milano sia in quella di Imola del 30 novembre e 1 dicembre 1920, così come nella prima fase di vita del Partito Comunista, il gruppo di Gramsci aveva ancora un ruolo marginale, mentre la componente del “Soviet” di Napoli, grazie soprattutto alle doti organizzative di Amadeo Bordiga, ne costituiva l'elemento preponderante.

### **Gramsci e Bordiga, due concezioni a confronto**

Volendo individuare due punti di riferimento essenziali della concezione ideologica di Amadeo Bordiga potremmo trovarli nell'interazione costante tra «determinismo economico» e «fede rivoluzionaria». Pur non avendo nulla a che fare con le matrici culturali del vecchio positivismo socialista, Bordiga condivideva con esse una concezione dell'intervento soggettivo fortemente vincolato alle *leggi ferree* dell'economica. Per quanto riguarda invece la centralità della «fede rivoluzionaria» nella concezione «purista» del partito di quadri, temprati e incorruttibili alle contaminazioni riformiste, essa non è solo riconducibile al temperamento intransigente di Bordiga, ma anche, e soprattutto, al contesto profondamente degenerato del socialismo napoletano<sup>13</sup> nel quale egli si forma.

Il Partito socialista di Napoli, cui Bordiga aderisce all'età di ventuno anni, nel 1910, costituiva una realtà del tutto particolare nella quale erano presenti le posizioni più eterogenee: da quella riformista agli anarco-sindacalisti, dagli «intransigenti» alla massoneria. In questo guazzabuglio, segnato da scontri furibondi e principi di scissione, Bordiga venne maturando il suo rifiuto verso le degenerazioni elettorali e verso qualsiasi tattica incentrata su una politica delle alleanze positive.

All'indomani della scissione di Livorno, nel gruppo dirigente del Partito comunista, l'elemento preponderante era costituito dalla sua area, gli stessi massimalisti avevano una certa rappresentanza, mentre il gruppo de “l'Ordine Nuovo” risultava disperso e sottorappresentato. Bordiga è il primo a costituire una forte e radicata frazione comunista nel PSI, conquistandosi sul campo, con l'inflessibile intransigenza verso i vertici del vecchio partito e del sindacato, l'ammirazione e il rispetto di numerosi quadri della sinistra socialista. È l'indiscusso protagonista della scissione e della fondazione del partito, è un capo dotato di grandi capacità organizzative e di direzione politica, di carisma. Il

---

<sup>13</sup> Su quest'opinione concordano gran parte degli studiosi che si sono occupati di Amadeo Bordiga, tra questi anche Paolo Spriano: «Sin da allora quando propugnava la necessità di *creare un movimento di argine vivamente antiborghese* si riconosceva in lui quell'ossessione di purezza, quell'accento così marcatamente giacobino – robesperriano, è stato felicemente definito – che non rispondeva soltanto al temperamento dell'uomo ma era una naturale reazione all'ambiente del socialismo napoletano, propenso al trasformismo *bloccardo*, alla corruzione clientelare, in cui il neofita entusiasta si era imbattuto e scontrato». P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, Op. cit. pag. 12.

rivoluzionario napoletano ha in sostanza quella malizia politica di cui è privo il gruppo ordinovista e, nel momento decisivo della svolta, riesce a catturare il consenso di tutte le componenti comuniste. Nel momento cruciale della scissione Bordiga è il capo di cui il partito ha bisogno, il solo ritenuto capace di guidarlo rettamente anche nelle situazioni più difficili; era normale dunque che il nuovo gruppo dirigente venisse costruito attorno alla sua figura e che tutta la struttura del partito (dall'Esecutivo alle Federazioni) fosse controllata da suoi fedeli fiduciari.

Questa composizione così sbilanciata dei gruppi dirigenti non portò, tuttavia, né a una lamentazione, né tanto meno alla sua costituzione in frazione organizzata da parte dell'area politica riconducibile a Gramsci. Solo nel 1922, con il pieno dispiegarsi del riflusso reazionario e l'esplicitarsi della direzione settaria di Bordiga, la costituzione di un nuovo gruppo dirigente in seno al PCd'I si pose come una necessità politica non rinviabile, pena la disgregazione o comunque la inoffensività del partito nato a Livorno<sup>14</sup>.

La mancata risoluzione delle contraddizioni interne al PCd'I lo portò, già nei suoi primi due anni di vita, a enormi scompensi tra le potenzialità e la capacità effettiva ad incidere nei processi reali: da un lato si assiste infatti, alla radicalizzazione di masse sempre più grandi e ad un interesse crescente verso il nuovo partito; dall'altro, la tendenza settaria dell'organizzazione e la sua incapacità a proporre un'azione quotidiana, in grado di congiungere i contenuti immediati con il *fine ultimo*, finirono per rendere sterile il fermento attorno al nuovo partito. Era un'impostazione, profondamente lontana dalle esperienze e dalle concezioni del gruppo torinese, tuttavia, Togliatti Terracini e gran parte degli altri ordinovisti, finirono per capitolare di fronte a Bordiga, facendosene conquistare, ed anche Gramsci pur non nascondendo le sue critiche limitò queste a discussioni private e informali, senza palesarle pubblicamente in interventi negli organismi di direzione politica del partito<sup>15</sup>.

Sotto la direzione di Bordiga, i principi direttivi erano ispirati alla «disciplina esteriore», a un rapporto puramente gerarchico, tra il vertice e l'insieme del partito e più in generale tra questo e le masse, così il ruolo di militanti e quadri doveva essere di puntuali esecutori delle direttive provenienti dall'Esecutivo, nel rispetto di una linea di comando più militare che politica. Nella concezione di Bordiga l'autonomia d'azione concessa a quadri intermedi e a strutture di base del partito era da

---

<sup>14</sup> Alla fine del 1922, il Partito comunista si trova ad essere praticamente decapitato dalle retate poliziesche, e la sua direzione politica si dimostra inadeguata e non più rispondente al mutare del contesto nazionale e di quello internazionale.

<sup>15</sup> Nel 1923, quando, anzitutto sul tema della fusione con il PSI, si determinò una crisi tra la linea del segretario del PCd'I e l'Internazionale comunista – nel giugno l'Esecutivo allargato impose un nuovo Comitato esecutivo del Partito italiano, di fatto commissariandolo – Togliatti intensificò i rapporti con Bordiga «sino a fare della sua presenza negli organismi dirigenti una condizione assolutamente pregiudiziale». E. Ragionieri, *Palmiro Togliatti*, Editori Riuniti, Roma, 1976, pag. 107.

evitare per non incorrere negli errori, ma soprattutto per non essere preda dell'opportunismo, e solo eseguendo gli ordini di un vertice cosciente, preparato, ciò non sarebbe accaduto<sup>16</sup>.

***La svolta tattica del fronte unico: il III e il IV Congresso dell'IC***

Con la fine del primo conflitto mondiale, le condizioni per la rivoluzione in Occidente sembravano sempre più prossime a realizzarsi, grazie non solo alle prospettive rivoluzionarie tedesche ma anche alla nascita della Repubblica ungherese dei Consigli operai e contadini. Sebbene poi quest'ultima esperienza fosse stata stroncata già nel corso del 1919 dall'intervento delle forze controrivoluzionarie sotto il comando dell'Ammiraglio Horthy, le speranze nella rivoluzione mondiale parevano comunque sul punto di materializzarsi nell'estate del 1920 con l'avanzata dell'Armata rossa fin sotto la città di Varsavia, con il divampare in Italia del «biennio rosso» e soprattutto con i sommovimenti sempre più acuti della vicina Germania<sup>17</sup>. Come è noto tra l'autunno del 1920 e il marzo del 1921 tutte queste prospettive si chiusero con delle sconfitte cocenti per il movimento rivoluzionario internazionale, cui si sommavano le crescenti difficoltà della Russia Sovietica, in una situazione economica e sociale prossima al collasso resa ancora più drammatica dal divampare della carestia nelle campagne. In tale contesto, contraddistinto da immense difficoltà, si aprì, tra il giugno e il luglio del 1921, il III Congresso dell'Internazionale comunista, unanimemente ritenuto un passaggio di svolta tattica centrale nella storia del movimento comunista mondiale.

La portata storica di questo Congresso è ben condensato nel *Rapporto sulla tattica* esposto da Lenin il 5 luglio, tutto incentrato sulla mutata condizione dei due fronti fondamentali internazionale e interno alla Russia sovietica. La situazione nello scenario mondiale era contraddistinta da nuova fase di equilibrio che rimaneva comunque instabile e relativo, perché sia nei paesi occidentali sia in quelli soggetti a dominio coloniale, si andava accumulando tanto di quel materiale infiammabile che insurrezioni, conflitti e rivoluzioni sarebbero potuti scoppiare improvvisamente e inaspettatamente in qualsiasi momento. In questa fase, secondo Lenin, il compito era saper sfruttare la tregua e adattare la propria tattica alla nuova situazione.

La realtà non aveva assecondato le attese, la rivoluzione non era scoppiata nell'Occidente progredito, dunque la situazione nuova poneva una necessità inderogabile: «Preparare a fondo la rivoluzione e fare uno studio approfondito del suo sviluppo concreto nei paesi capitalistici più avanzati (...) approfittare di questa breve tregua per adattare la nostra tattica a questa linea a zigzag della storia»<sup>18</sup>. La questione centrale che Lenin pone nella nuova fase è nuovamente la conquista della maggioranza:

---

<sup>16</sup> *Ivi*, pag. 21.

<sup>17</sup> Per ulteriori approfondimenti, M. Hájek, *La discussione sul fronte unico e la rivoluzione mancata in Germania*, in *Storia del marxismo* vol. III, *Il marxismo nell'età della III Internazionale*, Einaudi, Torino, 1980, pp. 442-463.

<sup>18</sup> V I Lenin, *Opere complete*, Op. cit. vol. XXXII pp. 456, 457.

«Quanto più organizzato è il proletariato di un paese capitalistamente sviluppato, tanto maggiore serietà la storia esige da noi nella preparazione della rivoluzione, tanto più a fondo dobbiamo conquistare la maggioranza della classe operaia»<sup>19</sup>.

Le difficoltà internazionali, la complessità dei processi rivoluzionari in Occidente, spinsero l'Esecutivo dell'IC al III e al IV Congresso a lanciare la parola d'ordine della conquista della maggioranza delle classi subalterne e dell'unità della classe operaia tramite la tattica del «fronte unico», essenziale, come vedremo, per la definizione della categoria dell'«egemonia» in Gramsci.

Le Tesi sulla tattica (presentate da Radek) prendevano atto del riflusso generale dell'ondata rivoluzionaria in quella fase, il Comintern doveva puntare non tanto a preparare la guerra civile quanto a un lavoro di organizzazione, radicamento e agitazione. Il diverso grado di acutezza delle contraddizioni economiche, la diversa articolazione sociale e capacità organizzativa della borghesia nei vari paesi, unitamente ai limiti ancora forti nelle proprie organizzazioni, non aveva portato con la fine della guerra alla rivoluzione mondiale. Si apriva dunque una fase difficile nella quale bisognava fare i conti anche con le probabilità sconfitte per il movimento comunista europeo, l'Esecutivo dell'Internazionale lanciò dunque la parola d'ordine della conquista delle grandi masse lavoratrici, per fare dei partiti comunisti europei, non più soltanto piccoli gruppi di avanguardia, ma «grandi eserciti del proletariato mondiale». La svolta colpiva al cuore tutta l'impostazione politica e organizzativa data da Bordiga al partito italiano, ma quel che ci interessa è un altro elemento: questa svolta costituisce la premessa alla teoria sulla guerra di posizione e dunque all'idea dello Stato allargato in Occidente, ossia due delle più importanti categorie sviluppate nei *Quaderni* da Gramsci e oggi studiate in tutto il mondo.

Nelle *Tesi sulla tattica*, infatti, il problema più grosso era ottenere un'influenza predominante, una egemonia, sulla maggioranza della classe operaia e più in generale delle classi sfruttate. La connessione organica tra masse e partito doveva avvenire in primo luogo sul piano sindacale, ma questo compito non doveva consistere in una meccanica ed esteriore subordinazione del sindacato al partito, in una rinuncia all'autonomia richiesta dalla sua attività. Il partito comunista doveva porsi alla testa di tutte le lotte e le rivendicazioni parziali dei lavoratori per estenderle e radicalizzarle fino a farle evolvere in lotte generali della classe operaia. Ogni parola d'ordine nata dalle concrete necessità delle classi subalterne doveva confluire nella lotta per il controllo della produzione, articolarsi con i Consigli di fabbrica e le istituzioni dirette della classe operaia.

Al II Congresso PCd'I nel marzo del 1922 a Roma, che confermarono su tutta linea l'impianto profondamente settario e meccanico di Bordiga, Gramsci venne designato a rappresentare il partito

---

<sup>19</sup> Ibid.

nell'Esecutivo dell'IC a Mosca, secondo Giuseppe Fiori questo risultato fu possibile per il convergere di due fattori: le riserve di Gramsci sulla consistenza delle *Tesi* del Congresso (rispetto alle quali palesò per la prima volta un suo dissenso proprio rispetto alla lettura superficiale del fascismo) gli procurarono il favore dell'Internazionale; la volontà di Bordiga di non averlo nemico. A queste potremmo aggiungere la preoccupazione di non averlo concorrente come dirigente di primo piano del PCd'I, ipotesi fortemente ridimensionata tramite l'incarico e il conseguente allontanamento dall'Italia.

Nel maggio 1922, dopo quindici anni, Gramsci lasciò Torino e la direzione dell'«Ordine Nuovo» per intraprendere una nuova esperienza destinata a formarlo politicamente. A Mosca, dove resterà fino al dicembre 1923, l'intellettuale sardo ha vissuto una terza svolta esistenziale, dopo Cagliari e Torino, con importantissimi risvolti nella sfera degli affetti e delle scelte di vita.

Nel novembre del 1922 – pochi giorni dopo il colpo di mano fascista in Italia – si aprì il IV Congresso dell'Internazionale comunista, dove raggiunse il suo punto più alto lo scontro tra il partito italiano e l'Esecutivo del Comintern. Questo Congresso, anche per l'intrecciarsi di diversi altri fattori, creò le condizioni per la costituzione di un nuovo gruppo dirigente nel PCd'I all'interno del quale Gramsci era l'indiscusso leader.

### **La formazione del gruppo dirigente tra il 1923 e il '24.**

Il periodo successivo a questo Congresso, fino alla Conferenza di Como del maggio 1924 e all'assunzione da parte di Gramsci della Segreteria Generale del Partito, è efficacemente definito da Spriano una fase di «interregno», un periodo di riposizionamento complessivo del partito in Italia, di dinamiche contrastanti e incerte all'interno della vecchia maggioranza, per via del forte ascendente ancora esercitato da Bordiga. L'oramai ex capo del partito, era sempre più deciso ad aprire uno scontro frontale con il Comintern, anche al costo di separarsi definitivamente da esso.

Per ragioni di tempo, non possiamo soffermarci sulla dialettica sviluppatasi in questa fase di «interregno», nella quale inizialmente la quasi totalità del vecchio gruppo ordinovista (Togliatti compreso) si schierò con Bordiga. Per chi fosse interessato ad approfondire questa fase, centrale nella quale Gramsci si trovò ad assumere il ruolo indiscusso di riorganizzatore del gruppo dirigente comunista, vi rimando al bellissimo libro curato da Palmiro Togliatti *La formazione del gruppo dirigente del partito comunista italiano nel 1923 e il 1924* che raccoglie tutto il carteggio tra Gramsci, Togliatti, Scoccimarro, Terracini, Leonetti e Montagnana e la relativa documentazione di supporto.

Dopo la marcia su Roma la repressione, insieme all'azione squadristica ebbe nei comunisti il principale bersaglio, a ondate differenti tutto il suo gruppo dirigente fu o arrestato o costretto all'esilio. Per dare una idea, tra il 1926 (anno che segna l'inizio dei processi politici da parte del



tribunale speciale) e il '43, sui 4.671 condannati dal Tribunale speciale fascista, 4.030 erano membri del partito comunista, mentre dei 28.671 anni di carcere comminati, quasi 24.000 riguardarono suoi dirigenti e militanti.

Quando nell'agosto Terracini partì per Mosca, per diventare il nuovo rappresentante italiano nel Presidium dell'IC, il nucleo operativo del partito scampato agli arresti chiese formalmente l'avvicinamento di Gramsci per metterlo a capo del lavoro di ricostruzione dell'organizzazione. Come è noto Gramsci non poteva ancora rientrare in Italia, pendeva su lui un mandato di cattura, venne pertanto inviato dal Comitato esecutivo del Komintern a Vienna per dirigere l'Ufficio di collegamento tra il PCd'I e gli altri partiti comunisti. Vi rimase per sei mesi, a partire dal 3 dicembre 1923, svolgendo nuovamente il suo lavoro giornalistico, curare e redigere la riedizione dell' «Ordine Nuovo», e intessendo una fitta trama di contatti finalizzato al ridimensionamento di Bordiga. Come vedremo in seguito, la terza edizione de «l'Ordine Nuovo», curata da Gramsci in ogni suo aspetto, si rivelerà decisiva per la costituzione, nella primavera del 1924, del gruppo di centro, destinato a gestire la transizione verso il Congresso di Lione.

La linea di Bordiga era oramai incompatibile con quella del Comintern, rispetto alla quale l'Esecutivo si preparava a dare battaglia. Per contrastarla con maggior efficacia, la direzione dell'Internazionale nel settembre del '23, approvò la proposta di creare un «quotidiano operaio» in grado di dare corpo all'obbiettivo strategico dell'unità delle classi subalterne italiane, le masse operaie del Nord e quelle rurali del Mezzogiorno. Proprio per questa ragione, in una lettera all'esecutivo del PCd'I del 12 settembre 1923 Gramsci propose il titolo «l'Unità»<sup>20</sup>.

Tra il febbraio e il marzo del 1924, Gramsci riuscì a vincere la sua battaglia riportando i vecchi compagni sulle sue posizioni. Sull'esito positivo del processo influì l'uscita della nuova serie dell'«Ordine Nuovo», avviata il primo marzo del 24. Nel progetto editoriale coinvolse l'insieme del gruppo dirigente del partito, compresi Tasca e Bordiga, ma soprattutto rinsaldò quei legami essenziali alla costituzione di una nuova maggioranza.

Intanto nelle elezioni politiche del 6 di aprile, Gramsci venne eletto deputato in un collegio veneto così, grazie all'immunità parlamentare, poté finalmente lasciare Vienna e rientrare in Italia il 12 di maggio con l'investitura ufficiale di Mosca e il compito di guidare il partito italiano e modificarne profondamente la fisionomia e il modo di operare.

L'effettivo cambio di linea e gruppo dirigente che portò Gramsci alla guida del Partito avvenne con due passaggi: una prima riunione del Comitato Centrale il 18 aprile del 1924, quindi in maggio, con

---

<sup>20</sup> A. Gramsci, lettera all'Esecutivo del PCd'I, 12 settembre 1923, in G. Fiori, *Antonio Gramsci, vita attraverso le lettere*, Einaudi, 1994, pag. 46.

la la Conferenza nazionale di Como – in sostanza un Comitato centrale allargato ai segretari di federazione e al rappresentante della federazione giovanile con carattere consultivo sulla linea politica del partito – in vista del Congresso nazionale programmato dopo lo svolgimento del V Congresso dell'IC. La conferenza si svolse tra le vallette circostanti il centro lombardo in piena clandestinità, i delegati, lo racconta lo stesso Gramsci a Julca Schucht in una lettera del 21 luglio, finsero di essere impiegati di un'azienda milanese: «Tutto il giorno discussioni sulle tendenze, sulla tattica e durante il pasto alla casa di rifugio piena di gitanti discorsi fascisti, inni a Mussolini, commedia generale per non desare sospetti e non essere disturbati nelle riunioni tenute in bellissime vallette bianche di narcisi»<sup>21</sup>. Alla Conferenza parteciparono 67 delegati: 11 del CC, 46 delle federazioni, 5 dei comitati interregionali, 4 rappresentanti del personale tecnico più il responsabile della Federazione giovanile. La fase successiva, fino al Congresso di Lione, è caratterizzata dal consolidarsi della nuova maggioranza attorno a Gramsci, il nuovo Segretario generale del partito.

---

<sup>21</sup> A. Gramsci, lettera a Julca Schucht, 21 luglio 1924, in *A. Gramsci, vita attraverso le lettere*, Op. cit. pag. 84.